

Sara Forlenza

LA DONNA NELO STAGNO



www.plesioeditore.it

*A Dani,
che comprende le parole scritte qui dentro
più di chiunque altro.*

Il mio re caccia nel nero cielo
Bianchi segugi inseguono il sole fin dietro il velo.
Mia madre mi pone in una culla mortale,
Crescerò tra gli uomini dal destino brutale.
Non mirabile ma ardito e senza alcuna mitezza,
Astuto, scaltro e di cotale saggezza,
Perché ho occhi di brace, pelle che il metallo non sente,
Ne ho viste di cose, dalla ghianda alla quercia vivente.

Capitolo 1

Morgan

Fa freddo nello scantinato e c'è puzza di muffa. Le basta una boccata di aria stantia per sentirsi di nuovo una bambina prigioniera di quel posto buio. Morgan si blocca sulla scala, gli ultimi tre pioli sono sempre stati i più difficili da scendere.

Una spinta la fa ruzzolare giù. Nonna Rhiannon non le chiede scusa e nemmeno la segue. Si china e si affaccia alla botola: «Resta qui e non fiatare.»

Morgan risale due dei tre maledetti pioli: «Cosa hai intenzione di fare? Vieni giù con me!»

Nonna fa dondolare le trecce bianche con una scrollata del capo. «Stai tranquilla, ho imparato a tenere a bada gli uomini violenti molto prima che tuo padre nascesse. Ma tu invece...» Allunga il braccio nell'apertura e le accarezza lo zigomo sinistro.

D'impulso, Morgan frappono la mano per proteggere la pelle scabra, ricordo di un "uomo violento". «Lasceranno stare anche me. Sai come reagisce la gente alla mia faccia!»

Il contorno degli occhi di nonna si increspa in una ragnatela di rughe: «Credi che una cicatrice basti a fermarli? Questo corpo decrepito forse ce la può fare. Niente calma l'euforia di aver vinto una battaglia quanto la vista di ciò che sarai se sopravvivi a troppe guerre.»

«Aspetta, possiamo starci tutte e due qua sotto. Non ci troveranno!»

«Potremmo, ma non credo che il re del Buon Popolo lascerà l'Annwn per nascondere la botola al posto mio.»

Morgan scuote la testa, un modo non molto efficace di rigettare quel sar-

casmo. Le afferra la mano e se la preme sulla pelle sensibile della guancia. «Non me lo fare. Non costringermi a sopravvivere a tue spese!»

Ma nonna sfoggia il sorriso indulgente di quando sta per raccontare una fiaba delle sue, una di quelle che scomoda fate e signori dell'Aldilà per spiegare come lei abbia ragione e tutti gli altri torto. Stavolta, però, tiene la storiella per sé. Ritrae la mano e scompare dietro a una spanna di legno di frassino. I cardini cigolano e un tonfo attutito echeggia nella cantina. Passi fanno nevicare la polvere dal pavimento soprastante, il legno sfrega sul legno, poi silenzio.

Il profilo della cassapanca di quercia oscura la poca luce che filtra dalle fenditure tra le assi, proprio sopra al battente. Per questo Morgan rinuncia ad aprire. E tutto quello che può fare è camminare avanti e indietro, stringendosi in un abbraccio privo di ogni conforto, perché la tunica sotto i palmi è un monito ispido di come i sassoni gliela strapperanno di dosso. Prima di toglierle la vita. Solleva di nuovo lo sguardo verso la botola: non è la cassapanca a impedirle di uscire.

La finestrella che le permetteva di sfuggire al castigo dei nonni è una mezzaluna luminosa che rischiarava lo scantinato e si affaccia sulla strada. Morgan si arrampicava sulle botti e scappava da lì. Farlo le dava una sensazione di libertà tale che darebbe l'altro occhio per poterla riprovare in questo momento. Poi le superstizioni su di lei cominciarono a circolare, la gente smise di comprare il sidro di papà, lui si liberò dei barili e ci mise una grata. E addio libertà.

Morgan la raggiunge tenendo il volto chino. A terra s'intravede l'alone scuro lasciato dal torchio. Celato dalla coltre di aria rafferma, c'è persino l'aroma acidulo delle mele in fermentazione, che mescolato all'odore pungente del suo stesso sudore le richiama alla mente le braccia di papà che trascinano la mola nel frantoio. Le viene quasi da sorridere, perché la mancanza del contatto con quelle braccia riesce addirittura a offuscare la paura dei barbari.

Si accosta al buco e scruta tra la maglia di metallo e i rovi di more piantati lì fuori. Ha ripreso a piovere e la strada è coperta di melma fino al granaio, dove svolta verso le porte del paese. Un tempo amava Forte dell'Olmo. Ora lo ama e lo odia, per questo vedere il fumo salire dalle torri di guardia fa

male il doppio. Le urla e gli echi dell'acciaio, che da due giorni risuonavano per le vie, vengono ammutoliti dal fragore del legno spezzato e da centinaia di passi che sbattono all'unisono sul suolo infangato. E la paura dei barbari torna, più vicina a ogni tonfo.

Un letto, Morgan avrebbe bisogno di un letto sotto il quale nascondersi come quando era piccina. Le basterebbe una polla in cui immergersi. Nel buio assoluto delle acque profonde avvertirebbe la protezione del Buon Popolo.

Non c'è nessuno stagno, qui, che la possa accogliere. Nessun *Tylwyth Teg* intercederà per lei questa volta, perché le fate s'immischiano nelle diatribe dei mortali solo per preservare i propri interessi.

Morgan poggia la guancia alla rete di ferro freddo. La vita le aveva detto in tutti i modi di stare lontana da Forte dell'Olmo. Il modiollo, le forcelle e i bisturi rimasti nella soffitta di nonno non valevano il rischio di tornare in un posto dove la gente la vuole morta, figuriamoci quello di affrontare i sassoni.

Papà ripeteva sempre che tutti meritano una seconda possibilità, una frase dal sapore stucchevole che da ragazzina odiava sentire. Più occasioni si danno ai bastardi, più oltraggi possono compiere. Poi, un giorno, Morgan ha capito: sbagliare è troppo facile. Da allora, la sensazione di camminare in bilico sul ciglio di una scogliera è diventata una compagnia costante. Il prossimo passo potrebbe essere fatale.

Stavolta è scivolata giù e ad aspettarla non c'è il ventre freddo del mare, ma l'acciaio affilato dei barbari.

Un drappello di soldati svolta l'angolo. Morgan sussulta anche se sapeva che sarebbero apparsi. Con i loro sei piedi abbondanti di corazza imbottita, pelliccia di lupo e barba chiara, sembrano giganti usciti dalle storie di nonna. Per lo più indossano copricapi di cuoio, ma sulla testa di tre di loro scintilla un elmo di metallo. La maschera che fa da visiera, con i fori per gli occhi e il naso triangolare, le ha sempre messo i brividi, perché fa dubitare che dietro ci sia una faccia vera, fatta di carne e ossa.

Un cavaliere con un mantello rosso guida l'avanguardia del gruppo. Scende dallo stallone morello per esaminare le case. Strano, i barbari cavalcano di rado. In effetti, non indossa l'elmo e non sembra uno di loro con i

capelli scuri e la spanna che gli manca in altezza. Indica l'abitazione del fornaio a quattro case di distanza da quella di Morgan.

I soldati rompono le righe e sfondano la porta. Ne escono trascinando Mabyn e sua madre Gwen, che sputa sulla faccia di ferro di uno dei sassoni. Lui la colpisce con un manrovescio che le fa volare via la retina per i capelli. La tiene ferma mentre la donna si sgola in maledizioni che sovrastano persino gli schiamazzi dei barbari che hanno buttato per terra sua figlia.

Morgan strizza gli occhi e appoggia la fronte contro il muro impregnato di pioggia. Vorrebbe infilarsi gli indici nelle orecchie per non sentire quelle urla soffocate dal pianto, ma le mani restano arpionate alla grata.

I lamenti si interrompono, un sollievo che ha il retrogusto amaro di un presentimento. Morgan non ha potuto fare a meno di ascoltarli, e lo rimpiange, per questo tenere gli occhi chiusi sarebbe la scelta più saggia. Eppure schiude le palpebre. Gwen è prona. Il soldato con la faccia di ferro sghignazza e ritrae la spada insanguinata dalla sua schiena. Si avvicina a Mabyn, che è un fagotto tutto riccioli e vestiti laceri raggomitato nel pantano. La indica al cavaliere dal mantello rosso, come se stesse invitando un ospite a servirsi alla propria tavola.

Il sassone dai capelli scuri rimane fermo così a lungo che, sul suo volto, l'acqua fluisce in rivoli che sgocciolano dal mento. Gli altri aspettano in un silenzio irrequieto, immobili persino al bagliore di un lampo. Lui abbassa la testa e s'inginocchia davanti a Mabyn.

A quel gesto i barbari scoppiano in un'ovazione. Recitano qualcosa nella loro lingua masticata, sbattono le armi sugli scudi. Invadono la via e occludono la visuale di Morgan. Un soldato si rivolge al cielo che tuona e canta, solleva l'accetta e fracassa le imposte della casa di Gwen. Un altro porta con sé un sacco che gli altri riempiono con coppe, fibbie e ogni sorta di oggetto luccicante.

Entrano dalla canestraia e dalla sarta. Le grida vibrano nell'aria ma fortunatamente solo per poco. La moglie del calzolaio e le sue figlie, invece, vengono trascinate fuori dall'abitazione a fianco e circondate.

Tra l'ingorgo di tuniche color terra e il grigiore delle armature sassoni, la cappa rossa riappare. Il cavaliere cammina verso la grata. Ci si ferma davanti e grugnisce mentre alza il piede destro.

È così vicino che Morgan potrebbe allungarsi e toccarlo. Il mantello sporco di fango si sposta, la mano inguantata scende e strofina la gamba coperta dallo stivale di cuoio. Si solleva e un tonfo risuona contro il muro che vibra e dissemina una pioggia di pezzetti d'intonaco bianco.

Un altro tonfo e un altro ancora.

Il cavaliere prende a pugni la parete, ma Morgan quei cazzotti li sente dritti nella pancia.

Allora si ritrae e prega. Intreccia le dita sudate come insegnavano Patrizio, Germano e persino Pelagio l'eretico. Prega il Buon Popolo dei boschi e dei laghi, la Dea madre, il Signore dell'Annwn¹ e Gesù Cristo. Li prega tutti insieme.

«Qui dentro» dice il cavaliere, con voce rauca. Sono le uniche parole in lingua sassone che Morgan conosce e anche le uniche che era certa di non voler udire.

Scioglie le mani e le lascia ricadere lungo i fianchi. I piedi smaniano per una fuga che la porti il più lontano possibile, fuga che ora la condannerebbe a morte certa. Quindi Morgan rimane intrappolata ad aspettare la fine, perché gli eventi glielo hanno spiegato a suon di coltelli arrugginiti che le scannano il volto e uomini crudeli: non c'è scelta. Non ne ha mai avuta una e la vita fa di lei ciò che vuole.

Forse non la troveranno e la botola resterà coperta dalla cassapanca, ma nonna... Un brivido la attraversa. Morgan si rifiuta di restare in piedi; le gambe potrebbero reggerla, ma perché sprecare energie quando quello che sta per succedere la piegherà comunque? Si affloscia sul muro, giù per terra.

Non può rassegnarsi a sentire nonna Rhiannon morire.

Dopo un giorno intero passato nello scantinato, il senno sta già per scivolarle via. L'unica certezza, dentro quelle quattro pareti troppo vicine tra loro, è la goccia di umidità che cade dal soffitto accanto alla grata. Il suo suono scandisce il tempo che scorre.

Plick, plick.

¹**Annwn**: Oltretomba e regno delle fate nella mitologia britannica.

E, a ogni gocciolio, Morgan fatica di più a stare ferma. La paura le è familiare, consueta sin dal giorno in cui ha deciso di sposare un “uomo violento”. E non è mai bastata a trattenerla.

«Vuoi restare a marcire qui?»

Morgan solleva il volto dalle ginocchia piegate contro il petto. Fa vagare lo sguardo tra le ombre oltre i vecchi tini, le stesse di sempre. Ha sentito una voce venire da lì, ma la verità è che nonna è stata portata via, le urla si sono placate, le spade non sferragliano più e i soldati si limitano a cacare e pisciare per la strada. È tornata la quiete, spezzata solo dal gocciolio. Ed è rimasta sola.

Per primo se n'è andato papà, che l'Annwn lo accolga, e a distanza di anni le fa ancora male ricordarlo sul letto di morte. Dopo è toccato a suo marito, ma non riesce a gioirne. Avrà sempre il volto deturpato e un occhio cieco a mantenerle vivo il suo ricordo, eppure non ha mai desiderato che morisse. E adesso nonna Rhiannon. Essere viva comincia a sembrare una punizione.

«Dovresti andartene.»

Le parole echeggiano contro le pareti, che restituiscono solo mormorii indistinti.

«Chi c'è?»

Plick, plick è l'unica risposta.

Sta impazzendo. O magari c'è una fata. La nuca formicola, è vero, ma potrebbe essere il freddo nella cantina a intorpidirla.

Il tacchettare di una camminata rimbomba, vicino come se qualcuno invisibile passeggiasse di fronte a lei. Un paio di stivali fa capolino oltre la grata.

«Va' via, lontano da qui, ma non oltre il velo sottile. E lungo la strada estirpa il marcio, perché non è finita.»

Sproloqui criptici farciti dell'arroganza di chi ha visto ogni cosa nel calderone della dea madre. I discorsi dei *Tylwyth Teg* sono incomprensibili per i mortali. Loro lo sanno, eppure si ostinano a esprimersi in quel modo astruso.

«Che tu sia una fata o meno, va' a farti fottere.»

Gli stivali oscillano in sincronia esatta con i sussulti di una risata. Poi il drappo di un mantello sporco di fango ci ricade sopra.

È rosso.

Morgan si rizza sulla schiena, qualcosa l'afferra alle spalle con dita unghiate, la trascina nel buio dentro la parete, e nello scantinato esplose un gracchio: «Vattene!»

Sbarra gli occhi e solleva il volto dalle ginocchia. La finestrella è sgombra, il muro dietro di lei intatto. Si è appisolata e l'immaginazione le ha mostrato cose che non esistono. Il primo passo verso la pazzia.

Forse è vero che Morgan non ha mai avuto una scelta autentica nella vita, che tutto le succede comunque, anche se si ribella, cede alla rabbia e si disperava. Questo non significa che resterà a cercare la salvezza in un posto che somiglia sempre di più alla prigione in cui sarebbe dovuto marcire suo marito. Non perderà la testa nell'assurdo tentativo di preservare quella che non sa più se si possa chiamare vita.

Si alza e spinge il battente della botola.

Dei suoni provengono dalla strada. Volge l'orecchio in direzione della grata: sono risate e canzoni biascicate con la lingua impastata di chi ha bevuto troppo. Sassoni.

Per un istante Morgan si augura che la trovino.